

Pietro Ravagli

I sonetti della “Disciplina”

con prefazione di Antonio Mori (Dott. Amor)

*presentazione di Gabriele Baldanzi,
alcune notizie sui disciplinanti di Raggio Rosselli
e una nota finale di Massimiliano Marcucci*

Comune di Roccastrada



*Quaderni della Biblioteca Comunale "A. Gamberi"
di Roccastrada - n. 6*

© Comune di Roccastrada 2002
Corso Roma, 8 - 58036 Roccastrada (GR)
Tel. 0564 561111 • Fax 0564 561205
<http://www.comune.roccastrada.gr.it>

In copertina: pagina manoscritta dei Sonetti

Redazione a cura di Massimiliano Marcucci (*Comune di Roccastrada*)

Stampa: Vieri, editrice "il mio Amico" - Roccastrada (2002)

Premessa

La piccola collana della Biblioteca Comunale si arricchisce di un nuovo volume, prezioso per la rilevanza del suo autore e del tema.

Insieme ad Antonio Gamberi, Luciano Fulceri e molti altri, Pietro Ravagli fa parte di quel gruppo di persone che ispirano la vita politica roccastradina a cavallo del XIX e XX secolo, nelle sue istanze di libertà e giustizia. Prima repubblicano, poi socialista Ravagli rappresentò in modo deciso le giuste richieste dei minatori, divenendo anche segretario nazionale dei minatori della FIOM.

La nostra pubblicazione, invece, si sofferma sull'altra attività di Ravagli, quella di poeta; grazie alla trascrizione di un suo nipote, Raggio Rosselli, che qui ringraziamo insieme alla nipote Edda Ravagli e alla figlia di lei Simonetta Cantini, ne possiamo apprezzare la produzione poetica, tra cui questi "Sonetti della Disciplina", la storia in versi dei Flagellanti di Roccatederighi, evento poco studiato di cui questi sonetti rimangono la fonte principale, se non unica. Se anche rimane ingenerosa la posizione del Ravagli sul rito religioso, visto come esclusivamente come residuo medievale, potente si alza la sua voce in favore di un mondo più libero e più giusto, "verso un sogno di umana redenzione".

Ci sembra, con questo libro, di colmare un primo debito nei confronti di una personalità che ha contribuito a fare del nostro territorio un esempio di virtù civili; continueremo, con la nostra collana di libri della Biblioteca, ad indagare nel nostro passato alla ricerca di fatti e personaggi che ci hanno permesso di essere come ora siamo.

Leonardo Marras

Presentazione

Scrivere dei flagellanti dopo aver letto le pubblicazioni del pio Mariano Sozzini, i sonetti del paesano Pietro Ravagli, l'indagine di Parrini e Ferretti, risulta per me cosa complessa. Il rischio di scivolare nella banalità è sempre dietro l'angolo. D'altra parte dei disciplinati dell'antica Compagnia dei Santi Fabiano e Sebastiano è stato già detto tutto e bene. Eppure questa pubblicazione, voluta dall'amministrazione comunale di Roccastrada e dai discendenti del Ravagli, rappresenta per il mio paese, Roccatederighi, una testimonianza di grande significato, un regalo per la memoria e la curiosità di tanti cittadini, giovani e meno giovani, che della pratica del flagello hanno solo sentito parlare, magari ad agosto, quando nel corso della rievocazione storica del medioevo, la Pro Loco, in più occasioni, ha riproposto la processione degli incappucciati con torce, mazze e battistera.

Mi piace pensare, ma il pensiero sfiora la convinzione, che questa scelta non è casuale, non è un semplice "rigurgito" di medioevo per spettacolarizzare un evento. Io credo che degli eccessi dei flagellanti, della loro radice religiosa, dei fondamenti socio-culturali della Compagnia, qualcosa a Roccatederighi è rimasto, forse tramandato dai nonni, forse dai sonetti del Ravagli. È vero – come sottolineò don Astuttillo Pellegrini – che ora durante la settimana santa, durante i riti della penitenza, tutto alla Rocca si svolge regolarmente. È vero che non ci sono più volti coperti e bastoni. Da oltre un secolo, ormai, il cerimoniale è stato abbandonato. Ma le cappe esistono ancora, la battistera lo stesso. In sacrestia c'è chi ricorda di aver visto le corde "arricchite" con spilli e sfere di metallo. Di sicuro, fino a qualche anno fa, nella Chiesa di San Sebastiano, erano conservati i rosari, il cilicio e i libri del rituale, con le istruzioni per la Disciplina.

Il peso delle penitenze, insomma, aleggia anche oggi nei vicoli di Rocca vecchia, dove contadini e minatori (nostri antenati), appartenuti a questo insolito movimento spirituale, si percuotevano il petto e le spalle nude.

Non potendo aggiungere nulla di nuovo, da cronista, a quanto già sappiamo dei flagellanti della Rocca, un tempo frati laici del Terzo ordine francescano, la mia testimonianza si ferma a queste poche righe. Di loro, oltre ai documenti che citavo, mi è pervenuto il “ricordo” del paese e, ultimamente, lo sforzo compiuto da alcuni contemporanei per indagare e capire. Da quattro anni, infatti, alla Rocca esiste un gruppo di “giovanotti” che, partendo da alcune testimonianze orali e da un’estemporanea e pionieristica ricerca in Rete (e in Chiesa), sente il bisogno di approfondire e ri-toccare questo passato così vivo e scomodo. Con loro mi capita di scambiare sensazioni, stati d’animo, di commentare piccole tracce che poco hanno a che vedere con la storia. Eppure il solo parlare, animarsi, voler conoscere chi erano e cosa facevano esattamente i flagellanti significa qualcosa. La pubblicazione nasce per raccogliere questo anelito di conoscenza.

Gabriele Baldanzi

Alcune notizie sui disciplinanti

(assunte dall'antica biblioteca del Ravagli stesso)

I “Sonetti della Disciplina” del Ravagli, costituiscono un documento molto importante per quanto riguarda la storia dei disciplinanti, perché è l'unica descrizione rimasta di questo strano movimento di fanatici religiosi che comparve verso la metà del XIII sec. (1260) e cessò di esistere solo alla fine del secolo scorso.

Ma chi erano, in effetti, i disciplinanti e quali erano le loro origini?

I disciplinanti appartenevano al Terzo Ordine Francescano, erano cioè dei frati laici. Questo tipo di movimento religioso, come il Ravagli ci dice nei Sonetti, trova la sua origine nel Medioevo e particolarmente in quella corrente spiritualistica dell'ordine dei Frati Minori che si rifaceva alle idee espresse da Gioachino dei Fiore nelle sue opere, che avevano trovato il loro massimo esecutore in Francesco D'Assisi. Questo movimento si caratterizzò per la radicalità e per la sua durezza con cui si oppose, durante i secoli XIII e XIV, alla “Chiesa di Roma”, centro di vizi e di ogni corruzione; questa “chiesa” era, secondo la teoria gioachimita illustrata nel Vangelo Eterno o Nuovo Vangelo destinata alla scomparsa. Infatti Gioachino dice che, come sono tre le persone della trinità, così sono tre le persone dell'umanità.

All'età del Padre, caratterizzata da un amore servile e dalla chiesa di Mosè, è succeduta l'età del Figlio, dell'amore filiale della chiesa di Pietro. Infine, terminata la seconda età, l'umanità arriverà alla terza età, quella dello Spirito Santo, età dell'amore universale, dell'uguaglianza, della fine di tutte le ingiustizie. Sulla base di calcoli assai complessi, effettuati da Gioachino da Fiore attraverso le profezie delle Sacre Scritture, fu stabilito l'anno

esatto della fine della II età: il 1260. E fu proprio in quell'anno che, spinti dalla necessità di far penitenza, di mondarsi di tutte le colpe in attesa dell'avvento della terza età, migliaia e migliaia di uomini di tutte le età sesso e classi sociali, cominciarono a percorrere le strade di tutta l'Europa, percuotendosi ferocemente con lunghi flagelli. Era nato il movimento dei Flagellanti.

Raggio Rosselli

Prefazione

Pietro Ravagli

I SONETTI DELLA “DISCIPLINA”

L'autore di questi sonetti è un vero autodidatta. Nato da umili lavoratori, in un piccolo paese della Maremma, fece appena la 5^a elementare, ma da sé, senza alcuna guida, spinto solo dal desiderio innato dello studio, lesse i nostri principali poeti – da Dante ai contemporanei – i maggiori storici italiani, le opere di sociologia moderne, e tutti gli altri scritti, di Mazzini in modo particolare.

Nacque a Scarlino il 1° settembre 1864 da padre bolognese, perduto all'età appena di 13 anni, e fin da bambino dovette piegarsi al lavoro: andare alla fonte per l'acqua, alla macchia per la legna; a spigolare il grano nell'estate, a raccattare le olive nell'inverno. Dopo la morte del babbo venne assunto come operante nei lavori di campagna più leggeri, insieme alle donne; poi, per vari anni, fu garzone dell'Arciprete del paese, dal quale apprese nozioni di letteratura, di storia e di sociologia.

All'età di 20 anni andò militare, ma essendo di seconda categoria, prestò servizio solo per due mesi. Al suo ritorno si dedicò al mestiere di falegname, che ha sempre continuato fino alla sua morte (1948). Nel luglio 1890 trasportò le sue tende a Roccatederighi, dove ha passato tutta la sua vita di lavoro e di studio. Nel 1885 entrò nel campo della politica. Nato in un paese della Maremma, dove viva era la tradizione garibaldina, fu repubblicano, passato poi, nel '95, nel partito socialista, quando il socialismo, nella purezza dei suoi principi, attraeva gli uomini di mente e di cuore; appartenne all'ala più temperata, a tenden-

za riformista. E a contatto con la realtà, lavoratore in mezzo ai lavoratori della regione, specialmente dei minatori, ne vide le miserie, ne comprese le necessità e ne fu strenuo difensore come segretario della Federazione Interprovinciale dei minatori, e di poi Segretario Nazionale.

È in questa funzione grave, delicata, difficile, che egli si prestò disinteressatamente, appena con un piccolo onorario lire 120 al mese per le spese. Egli, nelle competizioni frequenti tra industriali ed operai, usò sempre le armi civili della discussione ottenendo in tal modo, dopo varie ed appassionate dispute con i direttori delle miniere della Montecatini, il trasporto degli operai, andata e ritorno con i camion, alle miniere di Ribolla e Boccheggiano etc...

Amante dell'equità e della giustizia si oppose all'esoso sfruttamento che, da vari avvocati e dottori, si faceva per gli infortuni, temporanei e mortali, nella zona grossetana. Egli, avvocato a sé tale missione, riducendola dal 10 all'1%, fuggando in tal guisa le brame sitibonde degli speculatori che intascavano fior di danaro sulle umane disgrazie. Nemico a qualsiasi atto di intolleranza e di violenza, compose numerose vertenze fra datori di lavoro ed operai, molti scioperi in varie regioni di Italia, nel triste periodo della "scioperomania", evitando sempre alterchi e atti di ribellione, senza gravi perturbamenti nell'ordine pubblico. Per questa sua condotta, ispirata al senso della realtà e dell'equità, mentre ebbe il plauso delle masse lavoratrici, che lo vollero consigliere comunale, assessore e vice sindaco del comune di Roccastrada per 18 anni consecutivi, dal 1903 al 1921, e deputato provinciale, con la carica di vice presidente, e rifiutò la candidatura politica insistentemente offertagli, fu anche apprezzato dalle autorità politiche, che chiesero talvolta il suo intervento e lo vollero, durante la grande guerra, nel Comitato di

Mobilitazione industriale (Via La Marmora n. 13-14, Firenze) presieduto dal Generale Carpi e vice presidente il Principe Ginori Conti.

Fu corrispondente di vari giornali quotidiani e settimanali, quasi sempre relatore del movimento politico ai congressi provinciali socialisti, e in quelli di classe. Merito speciale, che non va dimenticato, l'aver contribuito con l'ordine del giorno, fatto votare al Congresso dei Minatori, a che dal Ministro del tempo (Arturo Labriola) fosse elevata la liquidazione in caso di morte da 10 a 30.000, e in casi d'inabilità permanente, da 12 a 36.000 lire.

Ho detto come Pietro Ravagli con la lettura di storici, di politici e di poeti si potè fare una cultura, che pochi avevano: però la sua passione predominante fu la poesia. E poeta divenne lui pure. I sonetti sulla Disciplina ne sono un piccolo saggio, perché molto di più e di più importante Egli produsse. Alcune liriche non legate al tema, ma sfogo libero dell'animo suo, rivelano un sentimento di vera alta poesia, che sporga potente con fluida vena, come da chi, all'estro naturale, congiunga lo studio raffinato dell'arte.

Mirabile esempio di una vita dedicata al lavoro, allo studio e all'opera umana e sociale per redenzione degli umili.

Antonio Mori (dott. Amor)



Pietro Ravagli

I SONETTI DELLA DISCIPLINA

I

Sol perché non si perda la memoria
negli annali del popol rocchigiano,
tento di rievocar la breve storia
di un semireligioso rito strano.
E non per tributar incenso e gloria
al decesso costume francescano,
pieno di idee fantastiche e di boria
in quel torbido tempo ormai lontano.
Per tale assunto la mia musa canta
le dispute, le lotte ed i dolori,
che provocò la Disciplina santa.
Perugia antica ce la trasse fuori
nell'anno milleduecentosessanta¹
da genio scaltro dei frati minori.

II

Da una disputa di comparazione
fra il culto greco e la chiesa latina,
stigmatizzata fa la corruzione
propria della romana disciplina.
La lunga e appassionata discussione,
fatta di metafisica dottrina,
al culto greco alfin dette ragione
perché di Gesù al verbo più vicina.
Che il vangelo di Cristo comparato
coll'opulenza del clero romano,
sembrava in mercimonio trasformato.
Affermava tal tesi il francescano
fra Giovanni da Parma nominato,
che frati minori era il Sovrano².

III

Morto Innocenzo IV, il successore³
Papa Alessandro IV riesumava
una bolla del suo predecessore,
che ai frati i privilegi menomava.
Dei francescani scalzi difensore
le tolte dignità loro confermava;
e in polemiche dotte con fervore
l'umile povertà glorificava.
Di contro insorse l'Ateneo francese
di cui una schiera illustre di censori
l'assurdità affermò di tal difese.
Il titol negò lor di professori
e nei Dominicani l'odio accese
per la regola dei frati minori.

IV

Tagliò la testa a queste discussioni
un libro stravagante⁴ che affermava
con erudite e acute affermazioni
che un'era terza il mondo attraversava.
Degli evangeli le argomentazioni
con un nuovo indirizzo confutava,
e nelle sue finali conclusioni
la Santa Trinità modificava.
Discussi il Vangelo e il Nuovo Testamento,
scrivea che il Padre cessò di operare
quando avvenne del Figlio il grande evento.
E questi, al cielo assunto per regnare,
lasciava in terra il popolo redento
da Lui, lo Spirito Santo a governare.

V

Questo libro bizzarro rimembrava
lo spazio che ai gentili fu lasciato
da S. Giovanni, quando misurava
per ordine dell'Angelo il Sacrato⁵.
I vestiti di sacchi rievocava
e il tempo ch'essi avean profetizzato⁶;
e coll'Apocalisse riaffermava
che Satana sarebbe scatenato.
Il terrore del grande avvenimento
fine per la romana religione
gettò l'umanità nello spavento.
La paura, il rimorso e la passione,
gettaron tutti in braccia allo sgomento
e suggeriron la Flagellazione.

VI

Per ottenere clemenza dal Signore⁷
e indulgenza total d'ogni peccato,
la Disciplina qual mezzo migliore
con vera convinzion fu proclamato.
I Flagellanti invasi dal furore
con dorso nudo, in pubblico e in privato,
con flagelli⁸ sfidavano il dolore
implorando pietà del lor passato.
Preceduti da preti con stendardo
anche nel verno interminabil frotte,
nel timor che rimorso fosse tardo,
non sol di giorno, ma pure di notte,
si staffilavan senz'alcun riguardo
sprizzando sangue dalle spalle rotte.

VII

Piangenti i malfattori si recavano
pentiti nelle chiese piamente
e, a vicenda, le colpe confessavano
per calmar l'ira dell'Onnipotente.
Anche i nemici si riconciliavano
in modo veramente sorprendente,
e gli usurai tremanti si affrettavano
il maltolto nel rendere al cliente.
Tornarono a Perugia gli esiliati
per darsi anch'essi alle Flagellazioni
e sanar colle piaghe i lor peccati.
Bando fu dato ai suoni e alle canzoni,
borghi e villaggi furon disertati
dalle stanziali lor popolazioni.

VIII

In onore degli anni del Signore
due volte al giorno ininterrottamente
e per trentatre giorni il penitente
fustigavasi il dorso con furore.
Tal cilicio, prodotto del terrore,
dall'ebete adottato dal sapiente,
per tutto si diffuse celermente,
senza incentivo del predicatore.
Quando questa funzione contagiosa
invase dall'Italia altri paesi
ed assunse una forma licenziosa,
per le città teutoniche e francesi
apparve ai governanti sospettosa
e rigori immediati furon presi.

IX

Qualsiasi processione incappucciata⁹
che in pubblico tentasse far sortita,
fu in Polonia e in Boemia proibita
e di pene severe minacciata.
In Puglia e nelle Marche condannata
fu da Manfredi¹⁰ a morte, ed eseguita
la sentenza immediata a quei che in vita
nei regni suoi l'avessero importata.
Anche il marchese Oberto, che signore
era a Brescia, a Cremona ed a Milano,
stroncò quel fanatismo col terrore.
Così per ogni dove, piano piano,
in forza delle leggi di rigore,
quasi scomparve questo rito strano.

X

Ma dopo un secol quasi d'inazione,
nei penitenti maggiormente accesi,
rigermogliava la vecchia passione
di ricorrere ancora ai santi arnesi.
E risorgeva la superstizione,
non più nelle città, ma nei paesi,
dove segretamente accordi presi,
si decise rimetterla in azione.
Si fondaron Congreghe e Compagnie
eludendo con un pretesto strano
La vigilanza delle polizie.
Ben presto a lacerarsi dette mano,
da prima in chiesa e dopo per le vie,
la Fratellanza di S. Sebastiano¹¹.

XI

Dalle grandi metropoli lontani
e sfuggenti al controllo autoritario,
questo strano costume ereditario
la Crociata formò dei Rocchigiani.
Per onorare i martiri cristiani
un libro possedeva ogni gregario,
stampato in forma del roman breviario
del fiorentino Giuseppe Pagani¹².
Per la giurisdizione fiorentina
comprendente il toscano Gran Ducato
dava istruzioni per la Disciplina.
In esso il rito era magnificato
qual unica, efficace medicina,
per cancellar dall'alma ogni peccato.

XII

La settimana Santa e di Passione,
a queste cerimonie dedicate,
in questo libro sono tratteggiate
dall'autore con massima attenzione.
Prima di dar inizio alla funzione
vengon le Discipline¹³ preparate
sull'altare in due gruppi e destinate
al prossimo momento dell'azione.
Dai sagrestani intanto vien smorzato
nella chiesa dei lumi lo splendore
di due eccetto che gli vien lasciato:
l'uno sul banco del Governatore,
l'altro in una lanterna rinserrato,
fiocchi lucean sull'altar maggiore.

XIII

Venuta l'ora, a tutti i Congregati
 rivolge un'omelia il Governatore
 affinché delle offese e dei peccati
 invochino il perdono dal Signore.
I cantori ai fratelli designati
 consegnano gli arnesi del dolore,
 che intonan, chino il capo, inginocchiati,
 "Deus misereatur nostri" con fervore¹⁴.
Coro e Governator con devozione
 in tono mesto, quasi di compianto,
 si alternano i versetti con passione.
Indi il Cerimonier, dal proprio canto,
 impone ai suoi Fratelli la missione
 riservata, ogni sera, a lui soltanto.

XIV

Consistea la mission nel far cantare
 il Capitol ad un degli associati,
 e ad un altro l'imporre di esortare
 i Flagellanti a stare preparati.
Questi, fatti dai banchi ritirare,
 si dispongono ai posti inginocchiati,
 pronti, pieni di zelo, a cominciare
 l'azione in remissione dei peccati.
Finito il salmo del Governatore,
 l'Iube Domine al Capitolo precede
 cantato dal Fratello con fervore,
od il versetto, che in diversa sede,
 ricorda il sacrificio del Signore
 che, per l'Umanità, sé stesso diede¹⁵.

XV

Dopo di che, sempre il Cerimoniere,
invita quello dell'esortazione
a compier con più spirito e passione,
e in modo affettuoso, il suo dovere.
E perché con parole sue, sincere,
in un caldo e brevissimo sermone
susciti ancor più la devozione
nei Fratelli e li esorti alle preghiere.
Infine che il Capitolo cantato,
dica, in cuor suo, col massimo fervore
il motto che gli fu raccomandato¹⁶.
Poi, coll'assenza dell'esortatore
il "Miserere mei" viene intonato,
insieme al coro, dal Governatore.

XVI

La cantica al Signore terminata,
e cessato nel tempio il gran clamore,
con "Non secundum Domine peccata",
da sol continuerà il Governatore.
Dato tosto il segnal della fermata
ai penitenti invasi da fervore,
la battitura verrà terminata
ai detti dello stesso Superiore¹⁷.
quindi immediatamente seguito hanno
le preci consuete, similmente
a quelle che si fan durante l'anno.
Mutato il primo capo solamente,
si innalzano nel tempio e al cielo vanno
a lode eterna dell'Onnipotente¹⁸.

XVII

Innanzi di ultimare la funzione
e riporre gli arnesi del tormento,
restati sparsi sopra il pavimento,
vien recitata l'ultima orazione.
Ad alta voce e in tono di passione
sorge il Governatore in tal momento
esortando alla prece e al pentimento
con una breve sua perorazione¹⁹.
Si rivestono intanto i Flagellanti
nel mentre il "Salva nos" viene elevato,
alternato nel coro dai cantanti.
Anche il "Nunc dimittis" intonato
verrà in unione ai religiosi canti;
e il Sacro Ufficio sarà terminato.

XVIII

Al canto "Lumen ad revelationem"
ripongono i cantori i lumi spenti
e della Disciplina gli strumenti,
adoperati durante la funzione²⁰.
Quindi per completar l'ultima azione,
escon di chiesa tutti i penitenti
che, alternando bestemmie con lamenti,
vanno a curar del dorso la lesione.
Segretamente in un local segreto,
i massaggi a vicenda al proprio dorso
si pratican col sale e con l'aceto.
Quando delle ferite l'aspro morso
li punge, allora ognun diviene inquieto
e bestemmia il Signor senza rimorso.

XIX

Finchè i Disciplinanti in San Bastiano
batteansi in remissione dei peccati,
sempre furon da tutti rispettati,
né provocò contese il rito strano.
Ma quando usciron fuori e piano piano
da umili divenner forsennati,
e da santi mutaronsi in dannati,
cambiò contegno il popol rocchigiano.
Quando sotto il comando del Mazziere,
a schiena nuda e col cappuccio in faccia,
mutilando il latin del “Miserere”
rompean le righe e, come cani in caccia,
contro color che stavano a vedere
nacque la ritorsion per tal minaccia.

XX

Non andò guari che liti frequenti
provocarono quelle processioni,
stante le stravaganti pretenzioni
formulate da questi penitenti.
Incredibile a dirsi! I prepotenti
divisero il paese in due fazioni
con l'esiger ossequio alle funzioni,
celebrate con simili strumenti.
Nacque in tal modo l'odio personale,
i dissidi, le zuffe e le piazzate
per questo pseudo rito medioevale.
D'ambo le parti furo organizzate
lotte cruenti, in onta alla morale,
e spesso col coltello terminante.

XXI

L'odio per questa insana dissensione
ai paesi vicini fu palese
a causa le molteplici contese
nate dalla profana processione.
Attratti dalla strana innovazione,
ornata di flagelli e schiene lese,
dal di fuori accorrean nel paese
curiosi di osservare la funzione.
Conscie le autorità degli incidenti
originati dai penitenzieri,
per prevenire tristi avvenimenti,
corsero all'opra dei carabinieri,
disponendo di tai provvedimenti
atti ad impedir quei riti deleteri.

XXII

La storia non può mettere in tacere
un altro rito, ch'essi praticavano,
chiusi in cappe ed in cappucci, che affermavano
a Dio gradito più delle preghiere.
Per compier questo barbaro dovere,
a braccia aperte nella chiesa entravano
e a tutte le stazioni²¹ si prostravano
prima d'usar gli spilli e le lamiere.
Fra i massi e dentro i forni si vestivano²²
e, con fare minaccioso, a tarda sera,
alla sacra funzione intervenivano.
Questi modi idolatri di preghiera,
donne, vecchi e fanciulli intimorivano
fatti spavaldamente in tal maniera.

XXIII

Un aneddoto occorre che io racconti,
smascherando un protervo penitente,
che attinsi da dirette e pure fonti
ed è tuttor narrato tra la gente.
Né il burlato è possibil se ne adonti,
perché il fatto è già impresso in ogni mente,
ch'egli era tra i primati rodomonti
e al cenno del Mazziere ²³ il più obbediente.
Di un minatore egli era il manovale,
acerrimo nemico di quel rito,
che riferì la cosa al caporale:
che questo stolto dalla chiesa uscito
adoperato avea l'aceto e il sale
convinto d'esser subito guarito.

XXIV

Dopo così la piaga medicata,
il buon garzone alla miniera andava²⁴
il giorno appresso, dove l'aspettava
un'avventura certo insospettata.
Lo stato della schiena si impiagata;
sapendo il sorvegliante, lo inviava
in un cantiere dove si sudava
anche stando seduti una giornata.
Sceso di gabbia²⁵ cominciò il sudore
a tormentarlo per tutta la vita
con prurito incessante e con bruciore.
Occultando il dolor per la ferita,
“Mi vien la febbre” disse al minatore;
e con questa bugia perse la gita.

XXV

Narrata la geniale punizione,
l'egro disciplinante lasceremo
sull'avventura a far meditazione,
e l'opera iniziata compiremo.
Per l'esattezza dell'esposizione,
dai vecchi informatori attingeremo²⁶,
ed in base alla loro narrazione
altre strane vicende illustreremo.
Raccolto il materiale necessario,
senza timore d'esser censurati,
esporremo ai lettori lo scenario
dei Fragellanti l'ultimi conati;
e, alto tenendo il telo del sipario,
alla ribalta saranno portati.

XXVI

Or che posseggo tutto l'occorrente,
ritorno fiducioso al mio lavoro
pien di letizia e ringrazio coloro
che il solco mi hanno tracciato esattamente.
In porto or condurrò felicemente,
con linguaggio corretto e con decoro,
la storia rimanente di costoro
senza commenti, ma obbiettivamente.
Emanato era già un provvedimento²⁷
che più tal processione non tollerava
in pubblico; ma il serio ammonimento
il protervo "Mazzier" non osservava
e, con astuto e fine accorgimento,
nell'ore tarde la ripristinava.

XXVII

Di battersi nel cuor della nottata,
pur di ottenere il vittorioso effetto,
colle vedette ad ogni cantonata
fu organizzato un subdolo progetto.
Dei capocci l'azion deliberata
in barba della legge, per dispetto
contro l'Autorità, fu denunciata
ai "Magistrati" del nostro distretto.
Formulata l'accusa, gl'imputati
comparivano innanzi del Pretore
insieme ai testi ch'esso avea citati.
Ma questi, per viltade o per timore,
contro verbal deposer dei soldati
e ottenne la vittoria il difensore.

XXVIII

L'inatteso trionfo dei Mazzieri
fu posto in gloria dai disciplinanti
fra la massima gioia dei più zelanti
di vendetta alternata con pensieri.
E la sconfitta dei Carabinieri,
d'umili li cambiava in arroganti
che da pigmei divennero giganti
eccitati dal cozzo dei bicchieri.
La notte l'entusiastico drappello
fece capo alla solita cantina
dove finì per perdere il cervello.
Contro i nemici della "Disciplina"
fu inventato lo storico stornello²⁸
che fu cantato fino alla mattina.

XXIX

La pazza gioia per l'assoluzione,
che aveva il Magistrato pronunziata,
inasprì sempre più la dissensione
che da tempo sembrava mitigata.
Di tutto questo l'Arma era informata
ed in silenzio preparò l'azione
per cogliere in flagrante la fazione
e darle la lezione meritata.
Gli ordini questa volta eran severi:
colpir gli audaci di contravvenzioni
e perquisir le case dei Mazzieri.
Con queste organizzate operazioni,
s'ebbero risultati lusinghieri
per far cessar le strane processioni.

XXX

Della perquisizione inaspettata,
l'esito conseguito dai soldati
sgonfiò l'orgoglio a tutti congregati
come una bolla d'acqua saponata.
Ai promotor della pseudocrociata
furono dai gendarmi sequestrati
tutti i molti flagelli preparati
per la prossima azion della brigata.
In varie case venner rintracciate
anche le predilette "Mattarelle"²⁹
nelle risse notturne adoperate.
Tolti gli arnesi alla fazion ribelle,
nei chiassi oscuri ed alle cantonate
cessò la scelta delle sentinelle.

XXXI

Ma il preside adunati i penitenti
pria di subir la popolar rampogna,
“Mente in mano adoprar or bisogna”
consigliava ai pusilli e agl’indolenti.
“Occorre rifornirsi gli strumenti
senza curar degli emuli la gogna;
e simulando il danno e la vergogna,
in pubblico mostrarsi indifferenti.
L’innata Fè, che i nostri cuori accese,
avrà le sue funzioni di nascosto
rintuzzando così l’altrui pretese.
Chi non pensa così deserti il posto,
e gli altri si provvedano l’arnese
per maneggiarlo presto ad ogni costo”.

XXXII

Data ai fratelli incerti l’espulsione,
venne concordemente stabilito,
per salvarsi dai chiodi e il vetro trito³⁰,
di portare le scarpe in processione.
“Se mentre celebriamo la funzione
un nuovo tradimento fosse ordito,
al fischio delle scolte, appena udito,
sfuggiremo all’ignobile aggressione”.
Pocia, per evitare ogni incidente,
e terminar la santa devozione,
concludeva il sagace Presidente:
“Ritroviamoci tutti nel Tanone³¹,
fida trincea, di notte specialmente,
contro i gendarmi e l’ostile fazione”.

XXXIII

Fra il plauso generale dei presenti,
dell'esito felice assicurati,
all'unisono furono accettati
del Presidente i saggi ammonimenti.
Per rimettere in opra gli strumenti
da varie settimane riposati,
di giorno in giorno stavan preparati
ansiosi di affrontar nuovi cimenti.
Ma i "Fratelli" colpiti d'espulsione
in quella parzialissima adunata,
tutto volean rimetter in discussione.
Consci della funzione preparata,
fecer sapere all'emula fazione
che il Venerdì sarebbe celebrata.

XXXIV

Un anonimo avviso fu inviato
senza por tempo in mezzo in Prefettura,
la quale, colla massima premura,
dispose un piano bene organizzato.
Al Tenente fu unito un Delegato
cogli agenti migliori di Questura
per stroncare quel rito d'impostura
dagli uomini civili detestato.
Per impedir l'entrata nel Tanone,
i questurini in abito borghese
si posero per la "Ciola" ed il "Vallone"³².
Gli altri, in ordine sperso, a orecchie tese,
stavano all'erta ed in perlustrazione
agli sbocchi feudali del paese.

XXXV

L'ora della riscossa era scoccata³³,
e giunto era il lettor del "Miserere"
quando fu dato il Via dall'Incrociata³⁴
al colpo consueto del Mazziere.
Per esaltar l'ultrice improvvisata,
tutti si staffilavan con piacere:
ciascuno avea la cappa insanguinata
dai colpi degli spilli e delle sfere.
Ai fiochi raggi di sbiadite stelle,
sopra le rocce stavano in agguato
pronte a spiar le fide sentinelle.
Nessuna emise il fischio combinato,
poiché la nebbia, vindice e ribelle,
invisibile rese l'attentato.

XXXVI

Nel silenzio alternato dal rumore
dei colpi³⁵ inferti senza discrezione,
disceso il "Poggio" avea la processione
commemorando il simbol del dolore³⁶.
Mancato il noto all'arme ammonitore,
tranquilla procedeva la funzione,
quando il Mazziere, a capo dell'azione,
udì per le Scalelle³⁷ un gran rumore.
Emise un grido acuto: ed i Fratelli
aligeri divennero nel corso
per l'erta piaggia immune da tranelli.
E per salvare i polsi e il nudo dorso
da strumenti diversi dai "flagelli",
dalle "Buche"³⁸ invocarono il soccorso.

XXXVII

E giù a casaccio e spesso a ruzzoloni,
alcun fra gli antri oscuri si nascose,
ed altri invece a stento a tentoni
al piano giunser in vie non disastrose.
Ai prossimi abitati dei coloni
le rurali massaie superstiziose
li forniron di giubbe e di calzon³⁹
in cambio della cappe sanguinose.
Di quella memorabile nottata
si narrano tuttora i fatti e i detti,
e la scena di Lisa⁴⁰ ossessionata
la qual scambiò per spiriti folletti,
correndo come lepre spaventata,
tre flagellanti al “Vignaccio” diretti⁴¹.

XXXVIII

Veduta infruttuosa l’insistenza
di attendere al Tanone i penitenti,
delegato e tenente consezienti
decisero il ritorno in residenza.
Giunti dei superiori alla presenza,
esposer della notte gl’incidenti
e il continuo timor dei tradimenti
per non aver dei “Massi” conoscenza.
Però se questo primo esperimento
dette ai disciplinanti la vittoria,
raddoppiò nel tenente l’ardimento.
Ben presto cadde infranta la baldoria
di quel rito profano e turbolento
ch’or rivive soltanto nella storia.

XXXIX

A tarda sera, ed alla spicciolata,
sotto mutate vesti rincasavano
i vittoriosi eroi dell'Incrociata,
e i sinistri scampati meditavano.
Nel chiasso cieco, dove fu gettata,
per caso, anche la Croce ritrovavano;
e di questa avventura inaspettata
i vecchi a San Francesco i merti davano.
Ma i giovani, scartata ogni incertezza,
non usati il futuro prevedere,
sciolsero il tema con più sicurezza:
Unanimi affermarono il parere
dover essi alle scarpe la salvezza
per l'urlo tempestivo del Mazziere.

XL

In base a questa asserta convinzione
che il miracol del Santo rinnegava,
inconsapevolmente si recava
un omaggio indiretto alla ragione.
E sorta una vivace discussione,
quel fanatico rito si oscurava;
e da quel giorno il crollo s'iniziava
di questa medioevale istituzione.
Caricature e articoli roventi
ospitava un giornale genovese⁴²
a scongiurar fatali avvenimenti.
Si rinnovava il "proverbial paese"
dai saggi scritti e per gli avvertimenti
del medico condotto Ferrarese⁴³.

XLI

Da Tista⁴⁴ era il presidio dei reali
in omaggio al decreto prefettizio
che comminava pene eccezionali
contro i testardi eroi del pregiudizio.
Dalle colonne dei settimanali
si bersagliava il pernicioso vizio,
(retaggio di costumi medioevali)
parto di menti prive di giudizio.
Preziose furon queste scudisciate
che consigliò gli anziani alla prudenza
per non avere più altre imboscate.
E dopo un serio esame di coscienza,
viste deserte sempre l'adunate,
ebbe alfin luogo la resipiscenza.

XLII

Se alfin fu vittoriosa la Crociata
che il "fermo" ingiunse alla superstizione,
lode va data alla solerte azione
dall'Arma Benemerita spiegata.
Sospinta dal decreto e incoraggiata
dalla stampa a fiaccare ogni illusione,
da vario tempo stava di piantone
la notte, al "Tufolino" e all'Incrociata⁴⁵.
Il Gran Gerarca della "disciplina",
veduto nei "Fratelli" lo scompiglio,
previde ben del rito la rovina.
E da leone fattosi coniglio,
pose al chiodo la chiave di cantina
pensando ai rischi del comun periglio.

XLIII

Dalle illusioni ormai quasi disciolto,
dell'usata protervia si pentia,
dandosi spesse volte dello stolto
per esser stato schiavo della follia.
Al rigor del decreto dando ascolto,
del passatola smani gli fuggia;
e un saggio desiderio in seno accolto
un diverso pensar gli suggeria.
Il cuento episodio dell'Amiata⁴⁶,
in se stesso sovente meditando,
consigliava una pronta ritirata.
E i decorsi capricci biasimando
in una segretissima adunata,
sottoponea la "disciplina" al bando.

XLIV

Scarso fu dei "Fratelli" l'intervento
all'indetta Assemblea dal presidente,
indizio certo che evidentemente
erano tutti per lo scioglimento.
Dall'opinione stessa in quel momento,
per sottrarsi al pericolo imminente,
si palesò ogni socio apertamente
temendo un sanguinoso avvenimento.
La tempestiva e saggia votazione
l'audacia ai "penitenti" aveva scosso,
data la perigliosa situazione.
E ripensando al fatto d'Arcidosso,
appunto frutto dell'ostinazione,
dall'animo, quel rito, avea rimosso.

XLV

Diffusa nel paese tal notizia,
in vari modi venne interpretata:
chi l'appellò a una subdola trovata
per scampar ai rigor della giustizia.
Altri, scartato il gesto di furbizia,
la ritenner, con senno, ponderata;
e per la situazione disperata,
logica conseguenza assai propizia.
Di queste due tendenze il Brigatiere
la seconda per vera ritenea,
e compiva in tal senso il suo dovere.
Reso noto il Verbal dell'Assemblea,
alfin da tutti si potè sapere
che i "Flagellanti" avean cambiato idea.

XLVI

Tarda, ma certa, era la decisione
di abbandonare i vincoli del rito
che condurre poteva a mal partito
i "penitenti" e la popolazione.
Subentrata al capriccio la ragione
e da questa il buon senso scaturito,
al fanatismo venne suggerito
di sfuggir dalla crassa ostinazione.
Stante questo insperato scioglimento,
anche la forza pubblica comprese
la portata importante dell'evento.
E tacitate le vecchie contese
Che avean tenuto il popolo in fermento,
la pace ritornava nel paese.

XLVII

Infatti, fra la massima esultanza
di tutti i Rocchigiani fu trovato
degnò d'encomio quel deliberato
col ritorno dell'antica "Fratellanza".
Rimossa alfin l'assurda intolleranza
che la discordia aveva generato,
inutil si rendea la vigilanza
al vecchio rito, ormai dimenticato.
Me nel timore d'una delusione,
dal Comando dell'Arma e dal Prefetto
si volle assicurar la situazione.
Per dileguar per sempre ogni sospetto
all'avvenir della popolazione,
in paese impiantarono un "picchetto"⁴⁷.

XLVIII

Il soffio di una nuova concezione
scuoteva i Rocchigiani in quei momenti,
che li spingea con altri intendimenti,
verso un sogno di umana redenzione.
I giovani con fervida passione,
scordati ormai i fantasmi precedenti
(esiziali ai cristiani insegnamenti),
idee diverse posero in azione.
La stampa dei partiti liberali
ormai per ogni dove seminava
riviste, libri, opuscoli e giornali.
In tal guisa le menti risanava
dalle assurde fandonie medioevali
e a lottare civilmente le avviava.

XLIX

Dopo quel primo passo avventuroso,
il Comandante la nuova stazione
cessò il balzello a quella processione
da vario tempo divenuto ozioso.
Ed un periodo alfine di riposo
gli concesser la “Ciola” col “Tanone”
dopo svanita la superstizione
di quel costume odiato e vergognoso.
In ossequio alle leggi promulgate⁴⁸
in breve tempo le competizioni
si svolser ben diverse alle passate.
Anche le più accanite discussioni
venivan dalla legge tollerate,
specialmente in periodo di elezioni.

L

Sulle strane e cruenti processioni,
ch’io posi in luce senza far commenti,
sulla sincerità dei “penitenti”,
ad altri, se vorrà, le deduzioni.
Amante delle antiche tradizioni
e coerente ai miei innati sentimenti,
col racconto di tali avvenimenti
volli trar dall’oblio queste funzioni.
Per questo solo, e non per falsa boria,
fu sospinto e guidato al mio pensiero
che ai posteri tramanda la memoria.
Certo di aver narrato il puro vero,
termino ormai questa bizzarra istoria
ai lettori, con animo sincero⁴⁹.

NOTE
di Pietro Ravagli

- ¹ La disciplina o Flagellazione ebbe origine a Perugia l'anno 1260 (vedi "Storia dei Papi", vol. III, di Aurelio Bianchi Giovini).
- ² Era il VII generale dei Frati Minori.
- ³ Papa Innocenzo IV morì a Napoli nel palazzo che fu di Pier Delle Vigne, il 7 dicembre 1254.
- ⁴ L'Evangelo Eterno attribuito a fra Giovanni da Parma.
- ⁵ Vedi i 42 mesi dell'Apocalisse di Giovanni, cap. XI.
- ⁶ I 1260 giorni equivalenti ai 42 mesi e all'anno in cui nacque a Perugia la "flagellazione".
- ⁷ Affinchè non venissero applicate le 7 piaghe con le quali doveva sfogarsi l'ira di Dio (vedi Apocalisse).
- ⁸ I flagelli eran fatti di grosse corregge nell'Umbria; in seguito, di funi con mazzi di sfere di spilli.
- ⁹ Col cappuccio sul volto per non essere riconosciuti.
- ¹⁰ Manfredi, re di Sicilia e signore della Marca di Ancona.
- ¹¹ Associazione di Roccatederighi, nel comune di Roccastrada (Gr), oggi passata al Culto.
- ¹² Questo libro di Compagnie in uso tuttora, fu stampato a Firenze nell'anno 1833 dall'editore Giuseppe di Giovacchino Pagani.
- ¹³ Le "Discipline" erano fatte nel modo seguente: si prendeva un corda, ai suoi lati si attaccavano, in uno, un mazzo di spilli, nell'altro, una decina di sfere di lamiera. Queste servivano a intormentire il dorso e, dopo, gli spilli a martoriare, poiché i disciplinanti si vestivano con la cappa a rovescio per tenere nudo il groppone.
- ¹⁴ Psalmus 66 del libro accennato: "Deus misereatur nostri etc".
- ¹⁵ "Umiliavit Fratres Dominus noster Jesus Cristus umiliavit semetipsum..."

- ¹⁶ “Qui tecum vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.”.
- ¹⁷ Al momento che cessa la Disciplina, il Governatore esclamerà : “Ciascuno, percuotendosi il petto, domandi perdono a Dio dei suoi peccati ed in segno di umiltà baci la terra”.
- ¹⁸ A questo punto, sempre il Governatore a voce alta dirà: “Lodato sia questo Dio”. E il coro risponderà: “Sempre”.
- ¹⁹ Trascriviamo la perorazione del Governatore: “Dilettissimi in Cristo Gesù, Padri e Fratelli: essendo noi alquanto riconciliati con Dio per mezzo di questa santa penitenza, con fiducia dobbiamo ricorrere a sua Divina Maestà, pregandola devotamente che ci perdoni i nostri peccati, e che ci dia la sua Santa Grazia, acciocchè tutto quello che noi pensiamo ed operiamo, sia a laude ed onor suo, ed in salute delle anime nostre. E per essere esauditi, divotamente diremo un Pater noster a una Ave Maria”.
- ²⁰ I cantori sono obbligati di riporre al proprio posto, lumi e discipline, appena comincia il versetto che dice: “Lumen ed revelationem gentium”.
- ²¹ Questa pazza funzione era dai Disciplinanti chiamata: “Via Crucis a braccia aperte alle 14 stazioni della passione di Nostro Signore Gesù Cristo”.
- ²² Per non essere veduti, né conosciuti da chicchesia, si vestivano di notte fra le rupi che circondano la chiesa e nei forni del “Tufolino” o dell’Incrociata.
- ²³ Il Mazziere capitanava le processioni di penitenti recitando il Misere-re. Quando batteva la mazza in terra la prima volta, i Disciplinanti si battevano il dorso con le sfere per intormentirlo; ed al successivo accenno davano mano agli spilli. E così, alternativamente, quando a sfere, quando a spilli, facevano il giro dell’intero paese.
- ²⁴ Era manovale nella miniera di Ribolla.
- ²⁵ La gabbia è l’ascensore che trasporta i minatori dall’esterno all’interno della miniera e viceversa (nota di Raggio Rosselli).
- ²⁶ L’autore ignaro di tutti i particolari di questo paese, perché nato e vissuto fuori di Roccatederighi, è costretto, per essere obbiettivo e

veritiero nella narrazione, a raccogliere dati di fatto e informazioni dai più anziani del luogo.

- ²⁷ Per far cessare tali mascherate nocive all'ordine pubblico un decreto prefettizio le proibiva severamente.
- ²⁸ Lo stornello, creato in onta alle muse, era del tenore seguente: "Fiore di mela, i disciplinanti hanno avuto la vittoria, ora si fanno finchè il mondo dura".
- ²⁹ Pezzi di legno duro, ridotti a cono, in guisa di birilli.
- ³⁰ Alle notturne funzioni i nemici, di nascosto, seminavano le strade di spini, bullette e vetri tritati.
- ³¹ Il Tanone, tuttora visibile, è un'enorme spelonca circondata da impraticabili macigni dove disciplinanti spesso si vestivano e si riparavano, contro i tentativi di notturne aggressioni, da parte dei R.R. Carabinieri.
- ³² La Ciola e il Vallone sono due piagge prossime al Tanone.
- ³³ La mezzanotte.
- ³⁴ Vicolo oscuro nella sommità dell'antico Castello Aldobrandesco.
- ³⁵ Dai colpi di spillo si aveva il silenzio mentre i colpi delle sfere facevano un chiasso indemoniato.
- ³⁶ Si commemorava il 3 di Maggio, giorno dell'invenzione della S.S. Croce.
- ³⁷ Vicolo impraticabile fra le "Due Porte" e il "Tufolino".
- ³⁸ Queste "Buche" prossime alla Canonica, e dalla parte opposta al "Tanone", danno accesso ad una valle scoscesa piena di rocce e di spinosi roveti.
- ³⁹ Oltre alle giubbe mi furono dati anche i calzoni perché ridotti in brandelli dagli spini.
- ⁴⁰ Contadina che si recava verso le ore 3 del mattino, per interessi di famiglia, al "Vignaccio".

- ⁴¹ Podere a nord-ovest di Roccastederighi, distante dal paese circa 3 chilometri.
- ⁴² L'Epoca.
- ⁴³ Il Dottore Enea Casorati di Argenta, provincia di Ferrara.
- ⁴⁴ Tista era il locandiere di Piazza Garibaldi.
- ⁴⁵ Chiassi reconditi presso il "Tanone".
- ⁴⁶ Per il solito decreto fu ucciso in Arcidosso il Santo Davide Lazzaretti, per li capriccio di avere eseguito (contro la legge) una processione.
- ⁴⁷ Piccolo drappello fisso di carabinieri.
- ⁴⁸ Dal governo Giuseppe Zanardelli.
- ⁴⁹ Ad eccezione dei suggerimenti raccolti dai vecchi in paese, tutto ciò che è storia l'attinsi dal libro "Compagnie" esistente tutt'oggi per le funzioni in San Sebastiano, dalla "Storia dei Papi" di Aurelio Bianchi Giovini e dall'Apocalisse di San Giovanni.

I

Sulle strane e cruenti processioni,
 ch'io posi in luce senza far commenti;
 sulla sincerità dei "penitenti";
 ad altri, se vorrà, le deduzioni.

Amante delle antiche tradizioni,
 e coerente ai miei immati sentimenti;
 col racconto di tali avvenimenti
 volli trar dall'oblio queste funzioni.

Per questo solo, — e non per falsa gloria, —
 fu sospinto e guidato il mio pensiero,
 che ai posteri tramanda la memoria.

Berto di aver narrato il puro vero,
 termino ormai questa bizzarra istoria,
 ai lettori, con animo sincero. (1)

Fine.

(1) Ad eccezione dei suggerimenti, raccolti dai
 vecchi del paese, tutto ciò che è storia l'attinsi
 dal libro da "Compagnie" esistente tutt'oggi per le
 funzioni in San Sebastiano, — dalla "Storia dei
 Popoli di Aurelio Bianchi Giovini, e dall'Apo-
 calisse di San Giovanni. Pietro Ravagli.

Nota su Roberto Ferretti e i flagellanti di Roccatederighi

I “Sonetti della Disciplina”, con le relative note, si presentano in veste manoscritta dall’autore in un quaderno nero, unitamente alla prefazione del dottor Antonio Mori, il dottor Amor, amico di Ravagli. La trascrizione, da cui abbiamo attinto il testo, è di Raggio Rosselli, poeta anch’egli.

Sebbene conosciuto nell’ambiente locale, il poema è ancora inedito; questo il motivo per il quale in letteratura troviamo ben pochi riferimenti critici ai sonetti di Ravagli, tra cui spicca, per la sua rilevanza, un saggio di Roberto Ferretti dal titolo “I disciplinanti flagellanti di Roccatederighi”¹. Qui lo studioso grossetano cita i sonetti come “sola e inedita fonte scritta” di quel fenomeno religioso e popolare, una fonte “precisa e preziosa”: anzi “non c’è dubbio che ancora, tra i Sonetti e la residua memoria, non esiste contraddizione”². Ferretti intervista alcuni personaggi di Roccatederighi, all’epoca bambini, che sostanzialmente confermano la versione di Ravagli; egli, seppur critico di “quelle strane e cruenti processioni”³, ne seppe quindi fornire un’esatta rappresentazione.

I disciplinanti, tutti contadini e minatori, ricevono il plauso dei compaesani, fino a che il rito si consuma all’interno della chiesa di S. Sebastiano; “essi erano forse visti come inconsci capri espiatori, attori di antichi riti di esorcismo e deflusso a tutto vantaggio della comunità”⁴.

Quando il fenomeno diviene pubblico e la flagellazione diventa una processione per le vie del paese, con risse continue (“le processioni del picchio”), allora il rito trabocca “dai limiti temporali della settimana santa, diviene impegno di vita, speranza millenaria, quasi setta”, afferma Ferretti⁵.

In seguito ad alcune disposizione del governo Zanardelli, la repressione delle forze dell'ordine diviene inevitabile, come già accaduto nel 1878 per Davide Lazzaretti sull'Amiata; i versi di Ravagli⁶ sono "l'unico contatto diretto, per quel che è dato di conoscere, che leghi il fenomeno di Roccatederighi a quello lazzalettista"⁷. La Confraternita di S. Sebastiano continuò ad esercitare un'influenza sulla vita religiosa di Roccastrada; secondo una testimonianza raccolta dall'antropologo grossetano, addirittura vi sono ancora flagellanti nei primi anni del Novecento, quasi vent'anni dopo la repressione.

In ogni caso, commenta Ferretti,

"con i fatti del 1887 si interruppe comunque un filo che legava secoli e tradizioni, la sopravvivenza di un uso cui il popolo rocchigiano aveva affidato la inconscia simbolizzazione del proprio sentire. Quella dei flagellanti, infatti, non era che una ulteriore tecnica rituale di controllo e riplasmazione di una crisi esistenziale resa ancora più cruda dall'acuirsi della situazione economica e sociale. Nell'orizzonte metastorico e rappresentativo, il flagellarsi diveniva strumento magico contro i flagelli del mondo e risolveva nelle ferite di una sola settimana di passione le sferze di tutta una società e una vita. Anzi, nella visione escatologica, affrettava i patimenti, purgava dai peccati, avvicinava il termine della salvezza. E il rituale si inserisce, come relitto folklorico di una più antica cultura, proprio nella più generale tradizione della settimana santa a cui non è estranea, in una prospettiva storica, la crisi primaverile delle messi e della campagna, filtrata attraverso la morte del Dio che le

rappresentava e ancora di più nel lamento funebre (accompagnato spesso da percosse) a essa legato così che dalla valenza crisi stagionale, Cristo crocifisso nella settimana santa, lamenti e flagellazioni rituali, nasceva la tecnica protettiva e risolutiva del male. Essa svolse la sua funzione fino a quando il montare delle contraddizioni sociali non ruppe l'ormai fragile guscio del rito, sradicandolo e spingendolo nella piazza. Collaborarono a ciò l'acuirsi delle condizioni di disagio economico insieme alla crisi generale di una cultura non più omogenea, ma in cui variamente interagivano cattolicesimo *ufficiale* e subalterno, nascente socialismo e slanci anarchici e rivoluzionari⁸.

Le drammatiche condizioni economiche e sociali esploderanno qualche anno dopo, con i moti per il pane a Roccastrada nel 1898, repressi dall'esercito⁹.

Massimiliano Marcucci

NOTE

- ¹ Originariamente pubblicato come parte del saggio “Disagio sociale e tematiche millenariste nella esperienza lazzarettista e in altri fenomeni religiosi popolari del territorio grossetano, attraverso la residua tradizione orale” in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata. Protesta sociale e rinnovamento religioso. Atti del Convegno, Siena e Arcidosso, 11-13 maggio 1979*, a cura di Carlo Pazzagli, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981, pp. 205-214.
- ² R. Ferretti, cit., p. 207.
- ³ P. Ravagli, I sonetti della Disciplina, L, qui. Il primo socialismo bollava come fenomeni medievali, alieni allo spirito illuminista e riformatore, tutti quegli eventi originati da pulsioni spirituali o irrazionali.
- ⁴ R. Ferretti, cit., p. 208.
- ⁵ Ibidem, p. 210.
- ⁶ P. Ravagli, I sonetti della Disciplina, XLIII, qui.
- ⁷ R. Ferretti, cit., nota 92.
- ⁸ Ibidem, p. 212.
- ⁹ I. Rosati, *Roccastrada-Roccatederighi nella storia d'Italia: 1898-1915-1921*, Firenze, Pagnini e Martinelli, 2000.

INDICE

Premessa di <i>Leonardo Marras</i>	pag. 3
Presentazione di <i>Gabriele Baldanzi</i>	pag. 5
Alcune notizie sui disciplinanti di <i>Raggio Rosselli</i> . .	pag. 5
Prefazione di <i>Antonio Mori</i>	pag. 7
I sonetti della “Disciplina”	pag. 13
Nota finale di <i>Massimiliano Marcucci</i>	pag. 43



Quaderni della Biblioteca Comunale "A. Gamberi"
di Roccastrada

1. *L'evoluzione democratica di Roccastrada tra '800 e '900 attraverso le Carte Fulceri: atti del Convegno 1992.*
2. Scuola Media Statale "G. Gozzano" Roccastrada, *...lo diceva il mi' nonno: modi di dire roccastradini.*
3. Silvia Guideri e Fabrizio Boldrini, *Contributi per una storia dell'antropizzazione del territorio di Roccastrada.*
4. Gian Domenico Cova e Francesco Privitera, *Il dramma jugoslavo: storia e religioni di una ex nazione.*
5. Michele Imbasciati, *Il Teatro dei Concordi di Roccastrada.*